

I giornalisti scomparsi in Libano. Doppia "trasferta" di Armati: Ciolini ha parlato di traffico d'armi e di un alto esponente politico italiano

Medio Oriente e Svizzera le tappe del giudice sulla strada della verità

Lei è forse viva, lui no, si sostiene ancora una volta. Ma perché fin dall'inizio dell'intricatissima vicenda appariva di versa la sorte subita dai due giornalisti, Graziella De Palo e Italo Toni, misteriosamente scomparsi a Beirut nel settembre '80? Già la polizia libanese che conduceva, pochi mesi dopo la loro sparizione, trattative per liberarli con una tuttora ignota controparte, riferiva solo di lei (custodita in un villaggio da donne arabe), dei suoi racconti e delle sue preoccupazioni, specialmente nei confronti del padre contrario al suo viaggio in Libano. A giugno dell'81, Abu Ayad, braccio destro di Arafat, affermò che solo Graziella era viva, mentre su Italo si erano perse le speranze. E anche Elio Ciolini, il discusso superteste per la strage di Bologna, si è attestato sulla stessa tesi.

Il sostituto procuratore Giancarlo Armati cui, come abbiamo scritto altra volta, erano giunte le pretese rivelazioni, sta cercando di vederci chiaro ed è andato lunedì scorso in Svizzera a interrogare, con la procedura per rogatoria, l'ex agente dei servizi segreti francesi. Ma il magistrato ha fatto anche un'altra mossa che si prospetta assai più importante.

Appariva strano che avesse rinunciato a incontrare Arafat, nel momento in cui il leader dell'Olp era a Roma, pur avendo il portavoce Labadie comunicato la disponibilità del capo palestinese a chiarire le passate contraddittorie affermazioni sul caso Toni-De Palo. Solo ora si viene a sapere che, proprio in quei giorni Armati ha compiuto un improvviso viaggio in Medio Oriente, essendo emersi elementi di interesse notevole. Si tratta di una pista nuova o c'è qualche collegamento con le affermazioni di Ciolini?

A primavera il superteste dichiarò che nella scomparsa di Graziella e Italo c'era lo zampino della P2 o meglio di un'organizzazione collaterale capeggiata da Gelli, Ortolani e Delle Chiaie. Ora la sua versione è cambiata. I due giornalisti avrebbero incocciato "per un errore" nella contrattazione di una partita d'armi italiane che avveniva in casa di un pezzo grosso della resistenza palestinese e alla quale partecipavano agenti dei nostri servizi segreti, industriali italiani del settore e l'esponente di un partito di governo. Toni e la De Palo avevano appuntamento con il padrone di casa e si ritrovarono nell'anticamera dell'abitazione in cui era appena finito il convegno, nella quale videro sfilare i vari personaggi. Scoperti, vennero sequestrati e si indagò su di loro. Mentre Italo risultò essere andato in Libano proprio - dice sempre Ciolini - per investigare sul traffico d'armi, Graziella - che pure aveva scritto sull'argomento un reportage per "Paese Sera" - apparve ai suoi rapitori meno pericolosa. E si spiegherebbe così perché sussista un filo di speranza per la giornalista che sarebbe ancora prigioniera fuori dei Libano, in un altro stato della regione.

E' dunque possibile che il magistrato inquirente, saputo il nome di qualche partecipante alla riunione, sia riuscito a procedere oltre e abbia stabilito contatti, se non addirittura iniziato trattative, nel suo viaggio-lampo in Medio Oriente. Come può darsi che sia partito da informazioni del tutto diverse.

D'altronde la testimonianza di Ciolini, anche se dà una versione plausibile dei fatti, è davvero accettabile? A parte il doveroso scetticismo sull'ipotesi che due giornalisti si trovino per sbaglio all'uscita di una supersegreta e scottante riunione - è nota a chiunque sia stato in Libano la meticolosità dei controlli che venivano attuati prima di poter avvicinare un qualsiasi esponente palestinese - gli ultimi avvenimenti bellici hanno sgomberato il campo da alcune leggende. E innanzitutto si è scoper-

to che nell'impressionante arsenale lasciato dai palestinesi - o sequestrato dagli israeliani - non ci sono armi da guerra italiane. Si è trovato solo qualche fucile da caccia.

Appare poco verosimile anche la partecipazione di agenti dei nostri servizi segreti alla supposta trattativa. L'allora rappresentante del Sismi a Beirut, Stefano Giovannone, quell'estate era in Italia e fece ritorno nella capitale libanese il 5 ottobre '80, un mese dopo la scomparsa dei due giornalisti. Ma se durante la sua assenza qualche collega si fosse recato in Libano, il colonnello l'avrebbe saputo, dati anche i suoi ottimi rapporti con i palestinesi. "A me sembra solo una grossa montatura" è l'unico commento di Giovannone alle dichiarazioni di Ciolini.

E' vero, però, che quando si dice palestinese si dà un'etichetta unica a gruppi molto diversi. Nel Libano operavano, prima della guerra israeliana, 27 fazioni e non poche in violento contrasto con il leader dell'Olp, Yasser Arafat. Non è dunque affatto impossibile che determinati incontri e iniziative siano sfuggite al controllo anche di chi era molto addentro alle segrete cose libanesi. E sembra pure affrettato liquidare Ciolini come un mitomane. Qualcosa di vero nei suoi macchinosi racconti può esserci se si riesce a liberarli dalle amplificazioni e dai coinvolgimenti arbitrari che il superteste, per motivi ancora ignoti, vi inserisce.

Rina Goren
Il Messaggero, 02 10 1982